

FRANCESCO BRUNACCI

n. 1882 Ascoli Piceno (Marche)
m. 1914 nel deserto del Fezzan (Libia)

UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

MACERATA, 2 febbraio 1814

I fratelli lo pregarono di rimanere in Italia, ma Francesco fu irremovibile. Aveva lasciato laggiù una persona a cui voleva molto bene ed a cui aveva promesso di ritornare. Non ne aveva parlato con la famiglia, ma contava di farsi coraggio e di farlo la prossima volta. Ora desiderava soltanto ritornare al più presto in Libia. Il 2 febbraio 1814 Francesco tornò in Libia.

LIBIA, 2 settembre 1814

Da quando Francesco era partito per la sua missione nel deserto del Fezzan, Amina andava tutti i giorni prima nella sua casa, dove riordinava e puliva, poi nel suo ufficio, dove faceva altrettanto e dove sperava di ricevere la buona notizia del suo ritorno.

Di solito tutti gli sorridevano e la salutavano con rispetto, ma quel giorno vi era un'aria strana. Sembrava quasi che tutti la evitassero.

Il padre, seduto davanti alla sua capanna, la vide arrivare a passi lenti, spenta negli occhi. La vide accovacciarsi vicino a lui, prendere tra le braccia le proprie ginocchia e dondolarsi.

Poi, quasi risvegliandosi d'improvviso, Amina lo guardò fisso negli occhi. "Tu lo sapevi!", gli disse.

Il padre distolse da lei gli occhi e non rispose. Certo, sapeva che ... sarebbe accaduto!

ITALIA

Il fratello Bruno, professore all'Università La Sapienza di Roma, ricevette per primo la terribile notizia.

Furono avvertiti **Pietro** che si trovava a Torino, l'avv. **Ignazio** che si trovava a Civitanova Alta e la sorella **Pia Rosa** che si trovava a Perugia. (Il loro padre, **Cesare** era morto nel 1909, mentre la loro madre **Bocci Giovanna** lo aveva preceduto nel 1897.)

Tutti si precipitarono a Roma dove furono loro consegnati pochi ricordi: delle lettere e delle foto.

Il corpo di Francesco non fu più ritrovato.

LE FOTO

Le foto di Francesco, scattate in Libia, fortunatamente si sono salvate ed oggi sono in possesso di Lina (figlia della sorella Pia), che risiede a Perugia.

GLI ARTICOLI

La notizia della morte di Francesco fu pubblicata in Italia il 4 ottobre e ricordata anche il 14 successivo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

4 ottobre 1914

IN LIBIA

*Una carovana italiana sorpresa nel Fezzan.
Due ufficiali uccisi.*

Attraverso le ingombranti notizie della grande guerra europea, arrivano, ad intervalli, brevi telegrammi recanti notizie della guerriglia che continua in Libia, specialmente nel settore Cirenaico, sopra Bengasi, contro i ribelli ostinati.

Sono piccoli scontri nei quali le truppe italiane, in formazioni miste di bianchi e di indigeni, hanno sempre e facilmente il sopravvento.

*Un episodio impreveduto e spiacevole, però, è accaduto nel **Fezzan**, la cui occupazione si compì tanto pacificamente. Una carovana diretta a **Brack**, con due ufficiali di artiglieria, il tenente **De Virgiliis** ed il tenente **Brunacci**, tre soldati bianchi e nove ascari indigeni, doveva portare alla **colonna Miani** grande quantità di viveri e **300 mila lire italiane in oro**.*

*La carovana trovò fino dall'inizio non poche difficoltà. A **Bungeim** i cammelli scarseggiavano ed i pochi cammellieri che si trovavano in quella località esitavano ad ingaggiarsi. Finalmente dopo quindici giorni di preparazioni, la carovana potè costituirsi.*

*Il **De Virgiliis** nell'ultima lettera inviata alla famiglia in data 25 agosto annunciava da **Gherat** che sarebbe partito il giorno dopo.*

*Il **2 settembre** la carovana fu assalita e tutta la scorta uccisa da predoni beduini, i quali dovevano avere avuto sentore del suo imminente passaggio ed erano stati spinti ad aggredirli dalla prospettiva di grosso bottino.*

*Infatti il tenente **Brunacci** aveva scritto in data **29 agosto** a suo fratello in Italia, esprimendo preoccupazione sulla poca sicurezza della strada da percorrere, e sul dubbio che i predoni fossero informati della grossa somma che la carovana avrebbe avuto seco.*

*Il tenente **Alfredo De Virgiliis**, che comandava la scorta, era nato a Napoli nel gennaio del 1884. Dopo avere compiuto gli studi nell'Istituto tecnico di Napoli, passò all'Accademia militare di Torino e ne uscì fra i primi col grado di tenente di artiglieria.*

*Si trovava in viaggio per un porto della costa calabra lungo lo stretto di **Messina** il giorno del terremoto che distrusse Messina e Reggio e subito imbarcatosi sopra una torpediniera, si recò a Messina ove fu tra i più zelanti ed intelligenti nell'opera di salvataggio. Per la sua intelligenza e per la sua speciale cultura fu poi assegnato alla formazione delle nuove battene di mortai, che si andavano costituendo a Casal Monferrato. Di là venne trasferito al poligono di Nettuno, destinazione assegnata ai migliori ufficiali di artiglieria. Anche a Nettuno il **De Virgiliis** si fece molto onore. Aveva presentata quattro volte la domanda per essere trasferito in Libia ma solo ultimamente era riuscito a raggiungere il suo intento.*

*Coetaneo del **De Virgiliis** era il tenente **Francesco Brunacci**, nativo di Potenza Picena nelle Marche. Fece parte nel **novembre 1911** della prima spedizione a **Tripoli**, e si distinse in tutti i successivi combattimenti. Tornato in Italia dopo la **pace di Losanna**, fu preso dalla nostalgia della vita di campagna, ed ottenne di ritornare in Libia il **2 febbraio scorso**.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

14 ottobre 1914

IN LIBIA

Il tenente Brunacci.

Nuove ferrovie inaugurate.

La morte di Negib Effendi

*Narrammo gli ultimi avvenimenti guerreschi di Libia, nello scorso numero. Diamo in questo il ritratto (foto) del tenente di artiglieria **Brunacci** caduto col tenente **De Virgiliis**,*

nella sorpresa della carovana di rifornimento diretta al Fezzan: di questo deplorabile fatto e della vita dei due valorosi ufficiali dicemmo nel numero scorso.

*Il 20 settembre - festa nazionale italiana - fu inaugurato il primo tronco **Bengasi-Benina** della linea ferroviaria Bengasi-Derna, i cui lavori di tracciamento e la cui costruzione furono diretti dall'ing. **Vincenzo De Donato**, ispettore delle ferrovie dello Stato. Il progetto di prolungamento di questo tronco - alla cui festa inaugurale sono dedicate alcune fotografie pervenuteci da Bengasi - è stato ideato dall'ingegnere ferroviario **Forziati**.*

*Il 1° ottobre poi, nel settore tripolino, venne inaugurato con solennità il tronco ferroviario **EI Maja-Zavia**, lungo 17 chilometri e costruito in pochi giorni sotto la direzione dall'ing. **De Orchi**, capo dell'ufficio delle costruzioni ferroviarie in Libia.*

*Da **Zavia** la ferrovia proseguirà per **Zuara**, fino a congiungersi con le ferrovie tunisine, attraversando due volte l'oasi di Zavia, e proseguendo per **Surman** e **Marsa Sabbad**, e di qui per **Zuara**.*

L'esercizio della nuova linea ha grande importanza politico-commerciale, perchè congiunge Tripoli con uno dei principali centri agricoli della Tripolitania occidentale.

*Ciò spiega il grande entusiasmo col quale venne accolto da centinaia di arabi abitanti nell'Oasi Zavia il treno inaugurale imbandierato, che era partito da Tripoli alle ore 7, recante il governatore generale **Cigliana**, col segretario generale **Conti Rossini**, i generali **Del Mastro** e **Amari** ed altre autorità militari: oltre l'ingegnere **Nicotra**, direttore delle Ferrovie libiche e un gruppo di notabili tra cui **Hassuna Pacha**, **Muktar Bey** e **Coobar**, Caimacan del Garian.*

All'arrivo alla stazione di Zavia alle ore 10, lo sceicco lesse ad alta voce parole augurali, terminando col grido di Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele III. AI grido fecero eco un coro di centinaia di arabi esultanti. Si svolse quindi una animata, pittoresca fantasia di capi arabi a cavallo.

*Concordi e precise informazioni da **Bengasi** dicono accertata la morte di **Negib Effendi**, ufficiale turco ostilissimo agl'italiani.*

*Egli, sotto gli ordini di **Aziz Bey**, tenne già il comando nel settore bengasino di **Koebia**. Passato poi alle dipendenze del **Senusso**, fu al campo di **Defna**, donde da qualche mese era tornato sul territorio italiano capeggiandovi i ribelli durante il raid della **colonna Cantore**.*

***Negib Effendi** cadde, ferito alla testa e all'addome, in uno scontro avvenuto il giorno 9 settembre presso **Mbreigat** (regione di **EI Abiar**), fra le sue genti e tre compagnie del battaglione **Billia** (15.° eritreo).*

*Quaranta ribelli furono uccisi. **Negib** fu portato in salvo presso **Msus** dove morì e dove fu sepolto con solennità il giorno 14.*

ANTEFATTO

1911: l'Italia in Libia

di Sergio Romano

Corriere della Sera 19 marzo 2008

La guerra dell'Italia per la conquista della Libia non piacque ai tedeschi.

La Germania stava diventando il protettore internazionale della Turchia dove le sue aziende avevano conquistato posizioni importanti.

I suoi generali addestravano l'esercito turco. Il governo del Reich progettava la costruzione di una grande ferrovia da Berlino a Bagdad. Ed ecco che l'alleato italiano

rischiava di rendere ancora più traballante, con le sue ambizioni mediterranee, il pericolante edificio dell'Impero Ottomano.

La stampa tedesca pubblicò articoli in cui si leggeva, tra l'altro, che la popolazione araba non avrebbe mai accettato dagli italiani ciò che era disposta ad accettare da altri popoli, più progrediti ed evoluti.

*Il Keiser Guglielmo II parlò privatamente di rapina e ironizzò sprezzantemente su un Paese che andava a cercare le colonie altrove, quando le aveva in casa propria. Il socialista Kautsky scrisse sulla Neue Zeit che la politica italiana era **banditesca**.*

Ma la diplomazia italiana (il ministro degli Esteri era Antonino di San Giuliano) riuscì a neutralizzare le resistenze tedesche ottenendo anzitutto l'accordo della Francia e della Gran Bretagna.

Germania e Austria capirono allora che non potevano negare al loro alleato ciò che l'Italia aveva già ottenuto a Parigi e a Londra.

I due imperi centrali attribuivano molta importanza alla coesione della Triplice e si chiusero in una sorta di imbronciato silenzio.

Quando l'ambasciatore di Germania chiese al ministro degli Esteri italiano che cosa l'Europa avrebbe detto dell'occupazione della Tripolitania, San Giuliano rispose ironicamente: "Dirà che è una bruttissima cosa, dirà cioè quello che ha detto quando noi abbiamo fatto la nostra unità e voi la vostra."

San Giuliano aveva ragione. Nel giro di qualche mese la bolla dell'indignazione cominciò a sgonfiarsi. Quando Vittorio Emanuele III e l'imperatore Guglielmo II s'incontrarono a Venezia, nel marzo del 1912, la conversazione fu fredda all'inizio, cordiale alla fine.

Guglielmo II esortò Vittorio Emanuele a costruire una grande flotta per meglio tenere a bada la Francia nel Mediterraneo. E il Re gli rispose che l'Italia stava già provvedendo. E aggiunse che "voleva vedere finita la guerra al più presto possibile per poter ritirare il suo esercito dall'Africa, lasciandovi solo le guarnigioni necessarie, e per aver riunita tutta la sua forza militare in territorio europeo onde adempire ai suoi obblighi di alleato".

Guglielmo apprezzò l'impegno e promise che avrebbe parlato agli austriaci perché adottassero un atteggiamento più comprensivo verso l'Italia.

Ma le preoccupazioni della Germania, pur essendo motivate da considerazioni strettamente tedesche, non erano infondate.

La guerra italo-turca per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica ebbe l'effetto di scatenare contro la Turchia le ambizioni degli Stati balcanici.

Scoppiarono due guerre, nel 1912 e nel 1913, che resero ancora più debole e vacillante il vecchio Impero Ottomano.

*Qualche storico, parecchi anni dopo, sostenne addirittura, con una evidente forzatura, che la prima causa della Grande guerra fu l'invasione italiana della Tripolitania e della Cirenaica nel **settembre 1911**.*

LA COLONNA MIANI

(informazioni prese da internet)

LA GUERRIGLIA IN LIBIA OCCUPAZIONE DEL GHARIAN, DI TARHUNA E DI BENI ULID COMBATTIMENTO DI ASSABA - OCCUPAZIONE DI GHADAMES, BUNGEIM, MISDA E SOKNA - LA COLONNA MIAMI E L'OCCUPAZIONE DEL FEZZAN - COMBATTIMENTO DI SCEB, ESCHIDA E MAHARUGA - MURZUK

Mentre si combatteva la guerra balcanica, durava ancora, nonostante la pace di Losanna, quella libica. Da parte della Turchia una vera e propria cessione formale della Libia all'Italia non era mai stata fatta, solo la rinuncia ad amministrarla e ad occuparla militarmente, anche se continuerà a mantenere alcuni presidi in Cirenaica e Tripolitania; e per rivalsa l'Italia non restituirà le isole del Dodecaneso e Rodi, e continuerà ad occuparle.

Dobbiamo inoltre aggiungere che la popolazione araba sia in Tripolitania sia in Cirenaica, non diedero per nulla il benvenuto alle truppe italiane che le avevano

liberate dai turchi. Creando non poche difficoltà al governo italiano, costretto a mantenere un contingente di 50.000 uomini nella regione, che in pratica era poi solo Tripoli e alcune città costiere, quasi nulla all'interno. Le spese militari che annualmente erano dal 1900 in poi costanti, annualmente di circa 250-300 milioni di lire, questi dodici mesi di guerra in Libia costarono 1 miliardo e 300 milioni, oltre diverse migliaia di vite umane

Ufficiali turchi, come abbiamo detto, erano rimasti in Tripolitania e in Cirenaica, altri vi tornarono, altri ancora vi furono inviati per organizzare e guidare la resistenza degli indigeni, i quali trovarono anche capi in avventurieri della propria razza e del proprio paese, tra cui acquistò grido e grandissima autorità SULEIMAN EL BARHUNI.

Continuarono pertanto gli attacchi alle difese italiane nelle zone costiere, continuò il contrabbando delle frontiere della Tunisia e dell'Egitto, continuarono le molestie da parte dei ribelli alle popolazioni che si erano all'Italia sottomesse e fu necessario organizzare colonne volanti di soldati metropolitani e di colore, e mandarle ad attaccare gli accampamenti dei nemici, a sorprendere i loro concentramenti, a catturare o a disperdere le loro carovane.

Non essendo sufficienti queste operazioni per debellare il nemico, si pensò di occupare stabilmente alcuni punti dell'interno. I primi balzi in avanti portarono all'occupazione del Gharian, di Tarhuna e Beni Ulid; il 23 marzo del 1913 il generale LEQUIO sconfisse ad Assaba, in un memorabile combattimento, i berberi condotti da Suleiman El Barhuni; quindi sottomise tutto il Gebel, spingendosi a Jefren, a Giado e a Nalut; sul finire dell'aprile il capitano PAVONI, alla testa di 500 ascari libici, occupò la lontana oasi di Ghadames.

Dopo queste fortunate operazioni, sembrò giunto il tempo di occupare il Fezzan. Mentre si preparava la spedizione, che doveva esser comandata dal colonnello MIANI, si precedette ad alcune operazioni preliminari: il 19 giugno del 1913 il capitano NEGRI, proveniente da Beni Ulid, occupò Bungeim; il 5 luglio una colonna partita dal Gharian occupò Mioda; il 22 luglio il capitano HERCOLANI GADDI proveniente da Sirte occupò Sokna, stabilita come punto di concentramento e di costituzione della colonna operante.

Il 10 agosto, la colonna Miani - 1 compagnia di ascari eritrei, 1 sezione mitragliatrici, 3 compagnie di ascari libici, 1 batteria da montagna cammellata su 4 pezzi, 1 reparto del genio, 1 sezione di sanità, 1 convoglio di viveri, acqua e materiali del servizio genio e sanitario e 1700 cammelli da soma e da sella- partì da Sirte e dopo 16 giorni, il 26 agosto, giunse a Sokna.

Compiuta la preparazione logistica e politica, il colonnello Miani con 1 battaglione eritreo, tre compagnie libiche, dieci pezzi da montagna, 1 sezione mitragliatrici, tutti i servizi accessori e un convoglio di 2000 cammelli lasciò Sokna il 4 dicembre. Il 10 sconfisse a Sceb un piccolo corpo nemico; il 13, dopo vivacissimo combattimento, mise in fuga una grossa colonna nemica che a Eschida gli sbarrava il passo; alcune ore più tardi occupò Brak e il 15 ricevette la sottomissione dei capi dei Mugarha e degli Hassauna.

Il 23 dicembre, lasciato a presidio di Brak il capitano ROSSI con una compagnia libica e una sezione mitragliatrici, il colonnello MIANI, alla testa di 775 armati con 12 pezzi e mitragliatrici, mosse su Agar, dove passò la notte e il giorno dopo marciò su Maharuga. Prima di giungere in questa località la colonna incontrò il nemico, forte di circa 3000 uomini, che comandati da MOHAMMED ben ABDALLAH, assalì gli

italiani durante la marcia, cercando di trarre tutto il profitto che poteva dal terreno a lui favorevole.

Un aspro combattimento fu ingaggiato, che, iniziato alle 9.30, durò fino alle 13. La colonna Miani, fornendo prova di valore, di spirito aggressivo e di mobilità, mandò a vuoto due pericolosi tentativi di avvolgimento del nemico, resistette superbamente con alcune compagnie al soverchiante numero dei beduini, quindi con un vigorosissimo contrattacco sgominò e mise in fuga i nemici, che persero una bandiera verde, abbandonarono i carichi dei loro cammelli ed ebbero 300 uomini uccisi, tra cui numerosi capi e lo stesso Mohammed ben Abdallah, e moltissimi feriti.

Le perdite italiane furono: il capitano degli ascari eritrei DE DOMINICIS morto; il capitano SEVERINI e i tenenti TERUZZI, FRACCHIA, CARRARA e MINELLA feriti; un sottufficiale italiano ferito; 18 ascari eritrei e 3 libici morti; 63 ascari eritrei e 12 libici feriti. In totale 103 tra morti e feriti.

Si distinsero nella battaglia il maggiore SUAREZ che con un vigoroso contrattacco impedì che il nemico avvolgesse il battaglione eritreo; le batterie Locurcio e Mondini; le compagnie libiche e sopra tutti gli ascari eritrei.

Alle ore 17 la colonna Miani giungeva a Maharuga e la notte stessa cominciavano a giungere offerte di sottomissione da parte dei capi dello Sciati occidentale, offerte che continuarono nei giorni seguenti. Il 21 dicembre i capi sottomessi furono riuniti a Maharuga e il 1° gennaio del 1914 avvenne con grande solennità la cerimonia della sottomissione.

Nel corso del gennaio MIANI ricevette la sottomissione dei capi di Murzuk, degli "uidian" Scerghi e Garbi e dell'Hofra e il 16 febbraio, con una colonna di mezzo migliaio di armati, mosse da Brak su Sebha, dove giunse il giorno dopo e fu raggiunto dalla compagnia benadiriana del capitano CORTICELLI, distaccata fino allora a Bir Mogalte. Il 26 febbraio, lasciati a Sebha cento uomini, il colonnello Miani partì per Murzuk e vi giunse il 4 marzo fra l'accoglienza entusiastica della popolazione.

"Con quest'ultima pacifica operazione - scrive Corrado Zoli - l'occupazione del Fezzan era un fatto compiuto. Il colonnello commissario ne aveva curato da allora l'ordinamento e l'organizzazione nel nobile intento di consolidare quel dominio, che la sua energia e la meritata fortuna delle sue armi avevano conquistato al Governo d'Italia".

Ma proprio al governo d'Italia ora dobbiamo ritornare con molti avvenimenti sia politici che sociali.

Mentre l'incendio cresceva di proporzioni, moriva, il 20 agosto, PIO X, dopo undici anni di pontificato. Il 31 si riuniva il Conclave, presenti 57 cardinali, e il 3 settembre veniva eletto Pontefice il cardinale GIACOMO DELLA CHIESA, arcivescovo di Bologna, che prendeva il nome di BENEDETTO XV.

L'8 settembre il nuovo Pontefice, nel suo primo concistoro, pronunciava parole di pace; ma intanto la guerra infuriava e traeva nel suo vortice altre nazioni. Due giorni dopo del concistoro, la Turchia avvertiva le potenze che col 1° ottobre avrebbe soppresso le "Capitolazioni"; il 27 settembre (timorosa di una espansione russa, chiudeva con i Dardanelli le comunicazioni tra la Russia e i suoi alleati) e il 13 novembre entrava in lizza a fianco degli Imperi centrali e proclamava la "Guerra santa".

Questa naturalmente non poteva non avere serie ripercussioni nella Libia, dove i Sentissi, d'accordo con la Porta, brigavano ai danni dell'Italia occupante e la guerriglia ricominciava con colpi di mano contro tribù già sottomesse e attacchi alle carovane che rifornivano i presidi italiani. Il commissario del Fezzan, colonnello MIANI, che invano aveva chiesto rinforzi, ricevuto l'ordine di raccogliere tutte le forze della regione a Brak, dava le dimissioni; furono sgombrate Nufiliah e Marsa Lurgia nella Sirtica, Semeref e Gheriat, Ghadames e Sinanen; Nalut fu assalita dai ribelli, il 15 dicembre liberata dalle truppe del colonnello ROVERSI, ma Sebha fu persa e da quel momento tutto lo Sciati occidentale entrò in rivolta.

Caduta Sebha, sede del commissariato, fu affrettato il ripiegamento di tutti i presidi del Fezzan. Quello di Murzuk il 12 dicembre giunse a Sokna, dove pervenne il 22 anche il colonnello VIANI con 35 ufficiali, 12 sottufficiali, 35 metropolitani, 700 eritrei, quattrocento meharisti, per ripartire il 26 diretto a Misurata e a Tripoli; il presidio di Ubari, attaccato da forze infinitamente superiori, resisté a lungo, ma non riuscì a salvarsi; quello di Ghat, invece, messi in marcia a metà dicembre, poté, dopo una lunga marcia attraverso il territorio francese, raggiungere e mettersi in salvo sulla costa.

Abbiamo già parlato in un altro capitolo di questa storia dello sgombramento del Fezzan; narreremo ora gli avvenimenti della Tripolitania durante tutto il 1915, anno in cui impegnata la guerra contro l'Austria non permise all'Italia di occuparsi molto della colonia libica e, in Tripolitania non solo non inviò più uomini, ma ridusse l'occupazione all'oasi di Tripoli e a qualche altro punto della costa. Questo permise ai Turchi di riprendere l'iniziativa, fino al punto critico che l'Italia fu costretta a dichiarare guerra anche alla Turchia.

RIPIEGAMENTO DEI PRESIDII DALLE OASI SIRTICHE

Già il 15 gennaio del 1915, uno dei figli di Ser-en-Nassen, fiduciario dell'Italia nella Sirtica, unitosi ad altri capi della regione, attaccava il presidio italiano di Raddum, il quale fu colto alla sprovvista, e una buona parte libici, che erano nel presidio con loro, passava nelle file dei ribelli, riparando nei dintorni di Sodna e a Hon. Allora fu stabilito lo sgombramento di Sodna, che avvenne il 27 gennaio, dopo alcune brillanti ricognizioni offensive eseguite verso i centri di raccolta dei ribelli per intimidirli.

L'8 febbraio, un migliaio di ribelli assalì presso Bungen una colonna italiana di cammelli scortata da 300 armati, ma il nemico fu respinto e messo in fuga. Tre giorni dopo, la colonna Gianninazzi, col presidio di Bangen (35 ufficiali, 114 bianchi, 1400 libici ed eritrei), incendiò il paese e distrusse il materiale che non poteva essere trasportato, si ritirava su Beni Ulid. Quel giorno stesso, un forte nucleo di ribelli, che aveva assalito Taorga, ma n'era stato respinto da due compagnie del 6° fanteria, era attaccato e sconfitto dal maggiore MAUSSIER a CADURIAN.

Iniziavano intanto le operazioni per la rioccupazione di Ghadames, affidata al capitano VOGLINO, il quale vi si diresse con la banda di Fossato, giungendovi il 17 febbraio dopo aver sostenuto aspri combattimenti con forze nemiche superiori alle sue.

Il 18 febbraio giungeva a Ghadames la colonna GIANNINI; partita da Ghat fin dal 2 dicembre per dare aiuto alle colonne Voglino, Giannini muoveva da Nalut col 5° libico il colonnello NIGRA, che entrava a Ghadames il 6 marzo.

Nonostante queste energiche operazioni, la ribellione divampava, e dal Fezzan e dalle oasi sirtiche colonne di ribelli, forti di molte migliaia di fucili, avanzavano verso il sud

misuratino, il Gebel e la Sirte, raziando, inducendo alla rivolta le popolazioni rimaste fedeli all'Italia e assalendo, dopo averli isolati i presidi italiani più deboli e lontani.

Per fronteggiare questa situazione il nuovo governatore, generale TASSONI, stabilì di mantenere i presidi ancora occupati, rafforzarli con opere di difesa e far eseguire dalle loro truppe frequenti ed opportune escursioni nelle zone circostanti; stabilì inoltre di costituire colonne mobili che mantenessero aperte e sicure le vie di comunicazione tra i vari presidi e operassero offensivamente contro i ribelli nei loro centri di raccolta.

Furono pertanto, oltre le colonne NIGRA e MAUSSIÈR che operavano, la prima nel Gebel occidentale, la seconda nella Sirte, costituite la colonna GIANNINAZZI (1° battaglione libico, due sezioni d'artiglieria, e bande, totale 1500 uomini a piedi, 100 montati e 4 pezzi da montagna) che doveva operare nel Gharian; le colonne ROSSO e FINELLI, di 1500 uomini ciascuna, libici la prima, bianchi la seconda, che opererebbero nella regione degli Orfella, e infine la colonna MIANI, con base a Misurata, forte di un battaglione libico, una di bersaglieri, una batteria di volontari italiani, uno squadrone di savari e le bande di Kassabet e Gefara, di Homs, Sliten e Misurata: in totale 4500 uomini.

Nell'aprile del 1915, la colonna GIANNINAZZI, sorpresa da numerose forze ribelli, fu costretta con gravi perdite e col comandante ferito a ripiegare frettolosamente su Misda. In quei giorni il colonnello MIANI coadiuvato dalle colonne mobili ROSSO e FINELLI, effettuava operazioni di polizia nelle zone degli Orfella e del Misuratino. A conoscenza che a Casr-Bu-Hadi si concentravano numerosi ribelli, si mise in marcia verso quella località.

Dal 10 al 23 aprile fece sosta a Tarrah dal 24 al 25 a Bu-Ratma e il 26 giunse a Sirte. La mattina del 28 il colonnello MIANI uscì da Sirte e, passata la notte ai pozzi di Bu-Hanef, puntò su Casr Bu-Hadi. L'ordine di marcia era il seguente: d'avanguardia, sulla medesima linea, lo squadrone Savari, i meaharisti, e metà dei cavalieri delle bande; quindi il grosso su tre colonne, quella di sinistra formata dalla banda di Sliten, dal 15° eritreo, dalla batteria cammellata e dalla 2a compagnia del 57° fanteria, quella di destra dalle bande di Tarhuna e di Misurata, dal 13° libico, dalla batteria dei volontari italiani e dal battaglione bersaglieri, quella del centro dalle bande di Msellata, Gefara ed Homs, seguita dalla colonna munizioni, dalla colonna viveri, e dalle salmerie dei reparti e delle bande; di retroguardia la 3a compagnia del IV battaglione libico. Il resto dei cavalieri delle bande fiancheggiavano a distanza la colonna.

Questa alle 10 aprì il fuoco dell'artiglieria contro il nemico, costringendo la sinistra avversaria ad indietreggiare ma subito dopo i ribelli effettuarono un vigoroso attacco contro la sinistra italiana minacciandola d'avvolgimento. Contemporaneamente altre forze nemiche attaccavano alla destra il 13° libico, la batteria dei volontari e i bersaglieri contro di cui si volgevano le bande di Tarhuna e di Misurata, mentre le bande della Msellata, della Gefara e di Homs si gettavano sul convoglio, e lo spingevano nel campo nemico.

Il tradimento delle bande scosse il morale delle truppe italiane, le quali dopo un combattimento confuso, quasi sopraffatte, iniziarono il ripiegamento che avvenne in un così gran disordine causando rilevanti perdite: 18 ufficiali morti e 25 feriti, 252 uomini di truppa metropolitana morti e 141 feriti, 234 indigeni morti e 296 feriti.

Dopo la giornata di Casr Bu-Hadi, la situazione della occupazione italiana in Tripolitania si fece critica e pericolosa. Nella regione degli Orfella gli elementi che gli italiani credevano fedeli si schierarono contro di loro e il presidio di Beni Ulid rimase isolato.

Nel Misuratino il numero e l'audacia dei ribelli aumentarono a dismisura: il 12 maggio una colonna italiana che da Misurata città andava a Misurata marina fu attaccata e costretta a rientrare in città; il 23 il presidio di Taorga fu bloccato; le comunicazioni con Misurata marina furono riattivate solo dopo un aspro combattimento, ma alla colonna Penco non riuscì a sostenere il presidio di Taorga, perché a Fonduk Gamel fu assalita da forze di molto superiori e fu costretta a rientrare a Misurata dopo aver perduto 10 ufficiali e 109 uomini di truppa. Le truppe che presidiavano Taorga agli ordini del tenente colonnello TESI, uscite dal villaggio, fuggirono verso il mare, quindi protette dalle navi, riuscirono a riparare a Misurata marina.

Anche nella zona di Tarhuna ben presto scoppiò la ribellione e furono tagliate le comunicazioni telegrafiche. A stento e dopo accaniti combattimenti riuscì da Azizia il tenente colonnello ROSSOTTI con una colonna forte di 6 compagnie, 1 squadrone, un battaglione eritreo ed una batteria, riuscì ad arrivare a Tarhuna; ma dietro di lui le comunicazioni furono nuovamente chiuse dai ribelli, i quali, il 21 maggio, attaccarono la colonna Monti che tentava di riaprirle e la costrinsero a ritornarsene ad Azizia con 11 ufficiali e 150 uomini di truppa di meno.

A riaprire le comunicazioni con Tarhuna fu allora mandata da Homs, una forte colonna agli ordini del colonnello CASSINIS; ma questa, giunta a Kussabat, vi fu bloccata dai ribelli e si dovette alla colonna del maggiore Balocco se si riuscì a ristabilire le comunicazioni tra Kussabat ed Homs.

Il 17 giugno, il colonnello CASSINIS, appreso che il presidio di Tarhuna avrebbe il giorno dopo ripiegato su Tripoli per Uadi Sart, mosse verso Tarhuna per dargli mano, mentre da Azizia usciva per sostenere il presidio medesimo una colonna agli ordini del tenente colonnello MONTI, il quale giunse combattendo quasi all'Uadi Megenin, donde però dovette ripiegare alla sua base per non essere sopraffatto dai ribelli che lo fronteggiavano sempre più numerosi. Il 18 il Cassinis, avendo udito un forte cannoneggiamento, che s'andava allontanando da Tarhuna verso Tripoli, credendo che il presidio si fosse aperta la strada e non avesse più bisogno d'aiuto, rientrò a Kussabat.

Invece il presidio di Tarhuna, composto di 1500 italiani e 700 indigeni, comandato dal tenente colonnello ANTONELLI, iniziato il ripiegamento il 18, non riuscì ad aprirsi la strada, e attaccato a Suk-el-Ahad da forze superiori alle sue, si sbandò. Nel combattimento fornirono mirabili prove di valore la signora MARIA BRIGHENTI, moglie del maggiore BRIGHENTI, distaccato a Beni-Ulid, che cadde come una condottiera mentre incitava i soldati alla lotta. Quelli che non caddero sul campo, in parte furono fatti prigionieri, in parte riuscirono a raggiungere Azizia.

Il 23 giugno la colonna Cassinis sgombrò Kussabat e combattendo ripiegò su Homs; quindi si riunì al presidio di Sliten. Il 28, parte di questa colonna, agli ordini del tenente colonnello TORRE, mosse su Beni Ulid per soccorrerne il presidio ma ad una diecina di chilometri da Sliten si scontrò con i ribelli e dopo una giornata intera di combattimento, disperando di aprirsi un varco ritornò a Sliten.

Anche da Misda sgombrò il presidio, ripiegando, il 15 giugno, su Gharian; da Sinanen, nel Gebel, il presidio uscì il 10 e, attraverso il territorio Tunisino, riuscì a ripiegare, il 24, su Nalut. Allo stesso modo fu sgombrata Cabao e il presidio si ritirò a Giosc.

Intanto il governatore TASSONI aveva proposto al Ministero delle Colonie di raccogliere tutte le truppe nei presidi di Misurata Marina, Homs, Zuarà e Tripoli, abbandonando tutte le altre località e tenendosi sulla difensiva. Il Ministro delle

Colonie avrebbe voluto, che oltre la costa, fossero tenute le località di Gharian e di Jefren, ma, avendo il Tassoni risposto che non era possibile con le scarse forze di cui disponeva, autorizzò il 4 luglio, il governatore a ritirare tutti i presidii dell'altipiano verso la costa.

Il 6 luglio, il presidio di Jeffren insieme con la colonna Nigra, giuntavi il giorno prima, ripiegò ordinatamente su Zuara. Il giorno stesso i presidii di Giose (380 uomini del 6° Fanteria) e di Fassato (840 uomini del 37° fanteria), oltre a piccoli reparti di carabinieri, fanteria montata, artiglierie genio, sgombrarono le località da loro occupate, dirette a Scek-Sciuk, dove giunsero il 7.

L'8 mattina arrivarono a Bir Ganen, ma, trovati i pozzi asciutti, proseguirono disordinatamente la marcia, privi della guida della maggior parte degli ufficiali, tormentati dalla sete e dal caldo e inseguiti dagli insorti. I superstiti di quella disastrosa ritirata giunsero il 10 luglio a Zuara.

Il presidio di Gharian si ritirò in ordine ad Azizia; quello di Ziutan, bloccato dal 3 luglio, dopo una settimana di dura resistenza, tentò di aprirsi un varco, ma, sopraffatto, fu fatto prigioniero. Il presidio di Nalut, formato di due compagnie di fanteria, una compagnia libica e tre somale, tentò di ripiegare su Dehibat, in territorio tunisino; assalito a poca distanza da Nalut, una parte col comandante fu fatto prigioniero dai ribelli, l'altra parte, combattendo, proseguì per Dehibat, dove giunse il 10 luglio.

Sempre attraverso il territorio tunisino riuscì a ripiegare verso la costa il presidio di Ghadames.

Dei presidii della zona orientale quello di Sliten fu trasportato per mare parte a Homs e parte a Tripoli; quello di Misurata ripiegò su Misurata marina, che più tardi fu anch'essa sgombrata; quello di Beni Ulid, comandato dal maggiore BRIGHENTI, dietro consiglio del comando di Tripoli, il 5 luglio, concluse a buoni patti la resa, che avvenne il 7, dopo un inutile e sanguinoso tentativo degli ascari libici di aprirsi il passo con le armi.

Anche nella zona di Tripoli e di Zuara non tardò ad effettuarsi il ripiegamento dei presidii: quello di Fonduck Ben Gascir riparò a Suani Ben Aden; quello di Azizia il 16 luglio ripiegò su Bir Miami e, raccolte le truppe che occupavano questa località, proseguì per Suani Ben Aden, donde il 17 le truppe qui riunite marciarono verso Gargaresc. Lo stesso giorno 17 il presidio di Zaira si ritirò a Zanzur e quelli del territorio di Zuara ripiegarono su Zuara città che fu sgombrata il 24 luglio.

Così ai primi di Agosto del 1915 di tutta la Tripolitania e del Fezzan non rimanevano all'Italia che le città di Tripoli (compresa l'oasi) e di Homs.

L'ultima fase del ripiegamento dei presidi fu effettuata dal nuovo governatore della Libia il generale GIOVANNI AMEGLIO, giunto a Tripoli il 17 luglio per sostituirvi il generale TASSONI, richiamato in Italia.

L'Ameaglio era uomo da risollevarle le sorti della colonia se gli fossero state concesse un buon contingente di truppe; ma gli furono perfino negati 10.000 uomini da lui richiesti e poche mitragliatrici, e alle insistenze sue e del Governo, CADORNA si rifiutò di mandare in Libia soldati ed armi, affermando che *"...la guerra si vinceva sulle Alpi e non nei deserti dell'Africa"*; cosicché all'Ameaglio non rimase altro da fare che affrettare il ripiegamento e provvedere alla difesa dei punti della costa rimasti ancora in possesso dell'Italia.

Anche in Cirenaica ci fu un ripiegamento di presidi, ma in misura infinitamente minore di quella adottata per la Tripolitania. Infatti, eccezione fatta per la zona di Agedabia-Zuetina e per Omm-es-Rzem ed El-Mdamar, gli italiani rimasero in tutti gli altri punti della costa e all'interno sgombrando solo quei presidii che distavano dalla costa 50 o 100 chilometri, come quelli di E-1-Cuba, Slonta, Marana, Bu-Gassal, Tecnis, El-Abiar, Omm-Scicaneh ed Es-Scleidima, più esposti degli altri alle offese dei ribelli e meno degli altri in condizione di esser sostenuti dalle scarse forze del comando di Bengasi.

INTRIGHI DELLA TURCHIA IN LIBIA IL TRATTATO DI LOSANNA VIOLATO DAI TURCHI. L'ULTIMATUM DEL GOVERNO ITALIANO ALLA TURCHIA. LA NOTA ITALIANA ALLE POTENZE E LA DICHIARAZIONE DI GUERRA . PROCLAMA DEL GENERALE AMEGLIO ALLA POPOLAZIONE LIBICA.

Secondo l'opinione pubblica italiana la principale causa della nostra situazione in Libia era da ricercarsi nel contegno sleale della Turchia che non aveva mai eseguiti i patti del trattato di Losanna. I giornali italiani parlavano di frequenti sbarchi clandestini sulla costa libica, di ufficiali agenti ed emissari ottomani, che incitavano le popolazioni alla ribellione e facevano nella colonia attivissima propaganda senussita ed antitaliana; annunciavano che intenso era il contrabbando esercitato sulle coste della Cirenaica, specie tra Solum e Tobruk, da velieri turchi, che sbarcavano armi e munizioni per i ribelli, ufficiali turchi e anche tedeschi, divulgavano notizia di un'adunata a Costantinopoli di Giovani Turchi alla quale aveva partecipato il segretario del Naib Ul Sultan dall'Italia riconosciuto, e si era deciso di lanciare alla popolazione libica un manifesto-lettera del Senusso, incitante alla rivolta; facevano sapere della cattura da parte di una torpediniera francese di un veliero greco che recava una missione turca per il Senusso con regali, decorazioni, armi, manifesti antitaliani e 150.000 franchi di oro; e infine affermavano che la guerra santa proclamata dal Califfo contro la Francia, l'Inghilterra e la Russia e non contro l'Italia, era stata comunicata anche al Senusso e ai capi delle tribù dell'interno della Cirenaica e della Tripolitania.

"La Turchia - scriveva sul *Corriere della Sera* del 26 luglio l'on. Torre - ha cercato sempre di dissimulare e mentire il suo atteggiamento nemico all'Italia. Ai primi di maggio essa faceva dichiarare dall'ambasciata a Roma che le notizie riferite da alcuni giornali intorno alla presenza di ufficiali turchi in Libia erano assolutamente prive di fondamento La verità, viceversa era un'altra. Enver pascià aveva fin dal marzo inviato suo fratello Nury bey in Cirenaica. Era stato sbarcato da un battello greco insieme con un ufficiale portando con sé 8000 lire turche. Lo stesso battello greco ed altri, pure greci, avevano sbarcato farina, riso e olio spediti per ordine di Costantinopoli. Al campo ribelle di Casr Bu-Hadi si trovavano, intanto, ai primi di maggio vari ufficiali arabo-turchi, di cui il governo della Libia conosce i nomi, e 3 ufficiali turchi oltre ad alcuni ascari siriani, adibiti forse quali istruttori dei ribelli. In altre località era stata notata anche la presenza di ufficiali turchi. Verso la fine di maggio il solito battello greco approdava a Mraisa sbarcando altri 2 ufficiali turchi, latori di 7000 lire turche, e casse di cartucce per fucili Gross e Mauser. A Solum, al campo di Sidi Ahured-Scerif, fratello del Senusso, vi erano, alla fine di maggio 3 ufficiali turchi e inoltre fucili, munizioni e uniformi provenienti dalla Turchia. Ai primi di giugno una nostra nave catturava nelle acque di Marsa-Gabes 5 ribelli tra i quali si trovava Hamed ben Omar già ufficiale turco, che col grado di maggiore era al servizio del Senusso. Nel corso del giugno furono sequestrate dal nostro Governo alcune corrispondenze, dalle quali risultò chiaramente che Nuri Bey, il fratello di ENVER pascià, manteneva dalla Libia corrispondenza con Costantinopoli e relazioni con il consolato tedesco di Bengasi; e risultò che, fin dalla fine del 1914, il famoso EL BARUNI, senatore ottomano, insieme con il noto ribelle e agitatore SCEK SOF, incitava i notabili della Tripolitania alla rivolta per incarico del Governo turco. Un veliero greco, che fu catturato alla fine di giugno, trasportava una missione turca

composta di 2 ufficiali e 7 soldati inviati da Enver pascià con regali al Senusso. NURI BEY continuava l'opera sua in Libia. La Turchia continuava i suoi aiuti e i suoi incitamenti; inviava cannoni, munizioni e danari. Il Senusso aveva potuto raccogliere nel suo campo 40 ufficiali e 47 sottufficiali turchi, e Nuri Bey aveva assunto il comando in capo dell'accampamento senussita dell'Amecat. Anche nel Gharian vi era il capitano BEN TANTUSCH con altri 7 ufficiali turchi. Le corrispondenze scoperte hanno rivelato che il piano d'azione per la Tripolitania era stato preparato a Costantinopoli: nomi e fatti sono ormai noti. Come è noto che il Senusso ha pagato gran parte dei debiti suoi a Solum con moneta turca. Il Senusso anzi avrebbe dichiarato che Nuri Bey gli portò tanto oro quanto può bastare per sei anni ai bisogni della Tripolitania e della Cirenaica. Non vogliamo insistere nei particolari; quelli che abbiamo citato sono sufficienti a fornire la prova della volontà dell'opera della Turchia a danno dell'Italia Il trattato di Losanna è stato lacerato dai Turchi; a loro quindi la responsabilità degli eventi".

"A queste notizie riguardanti l'azione ottomana in Libia altre se ne aggiungevano, le quali mostravano chiaramente il contegno della Turchia ostile all'Italia. Si affermava che le autorità ottomane commettersero infinite sopraffazioni contro gli italiani residenti in territorio turco. All'agente consolare italiano ad Alessandretta, che doveva recarsi in Italia con altri suoi colleghi, era stato impedito d'imbarcarsi. Era stato fatto divieto agli Italiani della colonia di Smirne che volevano rimpatriare d'imbarcarsi in quel porto ed era stato loro concesso di partire da Vurla, porto distante 50 chilometri da Smirne, non unito da strade. Si noti che da Smirne dovevano, fra gli altri, partire 880 riservisti. Anche ai religiosi, numerosissimi specialmente in Palestina, si impediva di far ritorno in patria. A un cittadino italiano residente a Costantinopoli era stato requisito e non pagato il rimorchiatore Tondello, che dalle autorità ottomane era stato adibito ad usi militari con a poppa la bandiera italiana. La stampa turca vomitava quotidianamente ingiurie contro gli Italiani, che, a quanto si diceva, dovevano esser mandati nei campi di concentramento di Orfa in Armenia. Conflitti gravissimi erano avvenuti a Vurla, dove donne e fanciulli italiani erano stati uccisi e feriti in buon numero. Anche da Mersina si era proibito che gl'Italiani partissero".

Tutte queste notizie, divulgate dai giornali italiani, mettevano in agitazione il paese, e il 30 luglio finalmente il Consiglio dei Ministri ritenne necessario di occuparsi dell'atteggiamento della Turchia verso l'Italia. L'ufficioso "*Giornale d'Italia*", diffondendone la notizia, così concludeva:

"Ciò che avvenne in Tripolitania è in molta parte l'effetto della propaganda turco-tedesca e della sleale condotta del Governo turco, il quale contravvenne agli obblighi del trattato di Losanna. Della stessa slealtà fornisce prova la Turchia quando i suoi funzionari oppongono le più grandi difficoltà alla partenza dei nostri connazionali da porti dell'Asia Minore.

Su quest'argomento e sulle energiche rimostranze fatte a Costantinopoli dal nostro ambasciatore marchese GARRONI ha intrattenuto i colleghi il ministro degli Esteri on. SONNINO. Nulla si sa circa quanto il Consiglio ha deliberato in proposito; ma è opinione generalmente diffusa che i nostri rapporti con la Turchia saranno ben presto chiariti".

L'atteggiamento risoluto del Governo italiano fece sì che la Porta togliesse il divieto d'imbarco. Piroscafi americani ed italiani si recarono a Smirne ed in altri porti asiatici per imbarcare gl'Italiani che in numero di parecchie migliaia aspettavano di poter partire, ma quando pareva che finalmente per i nostri connazionali fosse giunto il momento di lasciare le inospitali contrade, ecco il Governo ottomano mettere nuovamente il divieto, e per giunta, imporre agli Italiani il "*temettù*", una specie d'imposta sulla ricchezza mobile da cui gli stranieri erano esenti, e proibire per le

comunicazioni telegrafiche l'uso della lingua italiana insieme a quello delle lingue francese, inglese e russa.

L'indignazione suscitata in Italia da queste notizie fu grande e la stampa iniziò una vivace campagna per spingere il governo a adottare provvedimenti decisivi. Il 20 agosto il consiglio dei Ministri tenne due sedute e in entrambe si occupò dei rapporti italo-turchi. La sera del 21 agosto fu diramata la seguente comunicazione ufficiale:

"Il Governo ha diretto alle Regio rappresentanze all'estero una circolare nella quale espone tutte le vertenze fra l'Italia e la Turchia e che così conclude: "Di fronte a quest'infrazioni patenti a promesse categoriche fatto dal Governo ottomano in seguito al nostro ultimatum, il Regio Governo ha spedito ordine al Regio ambasciatore a Costantinopoli di presentare dichiarazione di guerra alla Turchia".

Il testo della circolare telegrafica italiana era questo:

"Fin dal primo momento della firma del trattato di pace di Losanna (18 ottobre 1912) il Governo ottomano ebbe a violare il trattato stesso. Tali violazioni hanno continuato senza tregua sino ad ora. Il Governo imperiale non adottò mai seriamente misura alcuna perché si arrivasse in Libia alla cessazione immediatamente delle ostilità secondo gliene facevano obbligo i suoi patti solenni; nulla fece il Governo stesso per la liberazione dei prigionieri di guerra italiani. I militari ottomani rimasti in Tripolitania e Cirenaica furono mantenuti sotto il comando degli stessi ufficiali, continuando ad usare la bandiera ottomana, conservando i loro fucili e i loro cannoni. Enver bey diresse in Libia le ostilità contro l'esercito italiano sino alla fine del novembre 1912. Aziz bey lasciò quella regione con 800 soldati di truppa regolare soltanto nel giugno 1913. Il trattamento che l'uno e l'altro ricevettero rientrando in Turchia prova l'evidenza che i loro atti ebbero il pieno assenso delle autorità imperiali. Dopo la partenza di Aziz bey continuarono ad arrivare in Cirenaica ufficiali dell'esercito turco; ve ne sono ora oltre un centinaio, dei quali il R. Governo conosce i nomi.

Nell'aprile di quest'anno 35 giovani bengasini che Enver pascià aveva condotto nel dicembre del 1929, contro il nostro volere, a Costantinopoli, dove furono ammessi a quella Scuola militare, furono rinviiati in Cirenaica a nostra insaputa, nonostante contrarie dichiarazioni. Risulta con certezza che la Guerra Santa del 1914 fu proclamata anche contro gli italiani in Africa. Una missione di ufficiali e di soldati turchi incaricati di portar doni ai capi senussiti in rivolta contro le autorità italiane in Libia, fu recentemente catturata da forze navali francesi. Le relazioni di pace e di amicizia, ché il R. Governo aveva creduto stabilire dopo il trattato di Losanna con il Governo turco, non esistono, per colpa di quest'ultimo, tra i due paesi.

Poiché fu constatato essere perfettamente inutile ogni reclamo diplomatico contro le violazioni del trattato, al R. Governo non restava che provvedere altrimenti alla salvaguardia degli alti interessi dello Stato ed alla difesa delle suo Colonie contro le minacce persistenti e contro gli effettivi atti di ostilità da parte del Governo ottomano. Una decisione in questo senso si è resa tanto più necessaria ed urgente in quanto il Governo ottomano ha commesso in tempi recentissimi patenti violazioni ai diritti, agli interessi ed alla stessa libertà di cittadini italiani nell'impero, senza che siano valse i richiami più energici presentati a tale proposito dal R. ambasciatore a Costantinopoli. Di fronte alle tergiversazioni del Governo ottomano, per quanto riguardava in specie la libera uscita dei cittadini italiani dell'Asia Minore, questi richiami dovettero assumere negli ultimi giorni la forma di "ultimatum". Il 3 agosto il R. Ambasciatore a Costantinopoli, per ordine del Governo di S. M., diresse al Gran Visir una nota contenente le quattro domando seguenti:

1° che gl'Italiani potessero liberamente partire da Beirut;

2° che gl'Italiani di Smirne, essendo impraticabile il porto di Vurla, fossero lasciati partire per la via di Sigazig;

3° che il Governo ottomano lasciasse imbarcare liberamente gl'italiani da Mersina, Alessandretta, Caiffa, Giaffa;

4° che le autorità locali dell'interno desistessero dall'opposizione alla partenza dei regi sudditi che si dirigono al litorale e procurassero invece di facilitare loro il viaggio.

Il 5 agosto, prima che scadesse il termine di 48 ore posto dall'ultimatum italiano, il Governo ottomano, con nota a firma del Gran Visir, accoglieva punto per punto le nostre domande. In seguito a tale solenne dichiarazione, il R. Governo provvide a spedire due navi a Rodi con istruzioni di attendere ordini per andare ad imbarcare i cittadini italiani che da tempo erano rimasti in attesa di rimpatrio nei predetti porti dell'Asia Minore. Ora - da notizie pervenute dalle autorità consolari americane, cui è stata affidata in varie residenze la tutela degli interessi italiani - è risultato invece che a Beirut l'autorità militare revocò il 9 corrente il permesso di partenza accordato poco innanzi; ed eguale revoca avvenne a Mersina. Fu dichiarato altresì che le autorità militari avrebbero fatto impedimento all'imbarco degli altri nostri connazionali nella Siria. Di fronte a queste infrazioni patenti alle promesse categoriche fatte dal Governo ottomano in seguito al nostro "ultimatum", il R. Governo ha spedito ordini al R. ambasciatore a Costantinopoli di presentare la dichiarazione di guerra".

La protezione dei sudditi ottomani in Italia fu assunta dalla Spagna, quella dei cittadini italiani in Turchia dagli Stati Uniti. La sera del 21 furono consegnati i passaporti all'ambasciatore turco a Roma, NABY BEY, che il 22 fece visita di congedo al barone SONNINO e il 23 partì, via Svizzera, alla volta di Berlino. Il giorno dopo della dichiarazione di guerra alla Turchia, il Re firmava un decreto con cui veniva proclamata la libertà religiosa in Libia e abolito il Naib es-Sultan, decreto di cui riferiamo gli articoli:

Art. 1° - All'art. 2° del del R. decreto del 17 ottobre 1912 n. 1088 è sostituito al seguente art.2°: Gli abitanti della Tripolitania e Cirenaica continueranno a godere come per il passato la più completa libertà nelle pratiche del culto ottomano. I diritti delle fondazioni pie (vakuf) saranno rispettati come per il passato e nessun impedimento sarà portato alle relazioni dei mussulmani con i loro capi religiosi.

Art. 2° - L'art. 3° del R. decreto suddetto è abrogato.

Art. 3° - Il presente decreto entrerà immediatamente in vigore".

Della nuova guerra dell'Italia alla Turchia diede notizia il generale AMEGLIO alle popolazioni della Libia con il seguente proclama:

"Voi sapete della pace che il Governo del nostro Gran Re Vittorio Emanuele III, che Iddio glorifichi sempre più, fece con quell'ottomano a Losanna. Dopo quello si riteneva che ogni buon accordo dovesse ristabilirsi fra l'Italia e la Turchia, rimanendo ognuno fedele ai patti stabiliti. Ma non fu così, perché il Governo ottomano ha ripetutamente violato il trattato con tutti i mezzi più sleali e indegni di una nazione che si vanta di essere civile. Ha costantemente ingannato la buona fede del Governo Italiano, inviando clandestinamente ai ribelli armi e munizioni ed ufficiali e graduati del suo esercito, nonché emissari propagandisti di ogni odio contro di noi. Ha tergiversato tutte le volte che il Governo del nostro generoso Sovrano che Iddio protegga, volle fare rimostranze. Ha ostacolato con tutte le male arti possibili la penetrazione in queste terre, con la quale speravamo di portare anche voi in brevi anni a quel progresso della vita civile che in passato vi fu sempre negato".

"Voi tutti avete potuto costatare quanto sia sincero e paterno l'interessamento che il Governo porta al bene dei popoli di Libia con la prova che esso oggi vi dà, non esitando a studiare ed introdurre riforme che, meglio e più di quelle sperimentate in passato rispondano alle vostre tradizioni ed alle vostre tendenze.

Il Governo ottomano, non contento di seminare il male in questo terre, ha creduto di poter perseguire gli stessi italiani che si trovano nel suo territorio fino ad opporsi al rimpatrio da loro desiderato per le prepotenze e soprusi cui vanno colà soggetti. Un cumulo di menzogne fu la risposta che il Governo ottomano ha dato anche questa volta alle ultime rimostranze di quello italiano.

Stanco di quest'indegna condotta del Governo ottomano, il nostro potentissimo Re, che Iddio illumini sempre come ora, ha dichiarato la guerra alla Turchia. Abitanti, della Libia, agli uomini d'onore, agli uomini di mente e a quanti amano con sincerità questa terra ed il suo popolo, va la mia parola paterna di concordia nel momento in cui l'Italia con fede della vittoria scende nuovamente in campo contro la Turchia per il rispetto ai trattati e alla causa della giustizia".

Purtroppo nel Mediterraneo per l'Italia non c'era solo questo problema, che fu risolto dichiarando guerra alla Turchia, ma ne sorgevano altri più gravi di problemi, perché erano iniziati veri e propri attacchi di sommergibili tedeschi che colpivano diverse navi italiane.

Tuttavia l'entrata in guerra contro la Germania fu rimandata fino all'agosto del 1916.

FEZZAN

Fezzan Regione storica della Libia sudoccidentale, confinante con Algeria e Ciad. Comprende una parte del deserto del Sahara ed è caratterizzata dai rilievi dell'Haruj el Aswad, quelli dei Tibesti e dei Tassili-n-Ajjer. Scarsamente abitata, le oasi principali sono *Murzuch, Edri, Sebha, Brach*. Poco sviluppata l'attività agricola e la pastorizia nomade, mentre il territorio è molto ricco di petrolio. Popolata già nella preistoria venne conquistata e cristianizzata da Roma nel 19 a. C., prima di passare sotto la dominazione araba (VIII sec.). Il controllo turco si concluse con la conquista italiana della Libia nel 1912, prima di ottenere l'indipendenza definitiva nel 1951 ed essere integrata nel nuovo stato.

Autore Zoli Corrado
Paese d'origine Italia
Titolo completo Nel Fezzan Note e impressioni di viaggio
Titolo originale
Traduttore
Introduzione Dell'autore
Editore Alfieri & Lacroix
Anno ediz. 1926 **N° Volumi:** 1
Luogo Milano
Carte Geograf.
Collana
N° Collana
Illustrazioni Foto in bianco/nero
Soggetto
Ambiente
Paese Africa, Libia, Fezzan
Note A cura del Ministero delle Colonie e del governo della Tripolitania

Regione del Sahara libico, occupata temporaneamente nel 1913-15 dalla Colonna Miani al cui seguito furono anche istituiti uffici postali civili (Sebha, Murzuch, Sokna, Brak), e poi

rioccupata stabilmente fra il dicembre 1929 e il febbraio 1930 e da allora mantenuta sempre sotto regime coloniale, retta da un Comando militare e divisa in sottozone. Occupata nel gennaio 1943 dalle truppe francesi, che nel maggio successivo misero in corso negli uffici postali di Braq, Ghadames, Murzuq, Sebha e Ubari i francobolli italiani e libici variamente soprastampati, soprattutto in funzione politico-propagandistica. Mantenuto sempre sotto controllo militare, dall'aprile 1944 vi furono usate le carte valori dell'Algeria francese, sostituite nell'ottobre 1946 da speciali francobolli, con valori apposti per Ghadames dal 12 aprile 1949. Il 24 dicembre 1951 fu riunito al nuovo Regno libico, anche se vi si dovette introdurre una serie apposita in franchi a causa della moneta tuttora circolante.

CONCLUSIONE

Il 2 settembre 2014 ricorreranno i 100 anni dalla morte del Tenente Francesco Brunacci.

Spero di poter ricordare Francesco nel 2014 con un articolo e con le sue foto scattate in Libia.

Spero di riuscire a trovare le prove del tradimento, per causa del quale **il tenente Francesco Brunacci** fu ucciso insieme al **tenente Alfredo De Virgiliis**, ai tre soldati bianchi ed ai nove ascari indigeni e per causa del quale qualcuno sicuramente si arricchì!

Spero di riuscire a trovare i nomi di questi tre soldati bianchi e dei nove ascari indigeni.

Ciò che ancor più dispiace è che nessun storico, neanche lo storico **Angelo Del Boca** dal sottoscritto contattato, abbiano mai conosciuto questo triste episodio.